

## **SOGGETTI IN MOVIMENTO**

### **DALLO SCONTRO DELLE NARRAZIONI ALLA COSTRUZIONE DEL MULTILATERALISMO RECENSIONE DEL LIBRO DI VITTORIO PAROLA, *GLOBALIZZAZIONE E NO GLOBAL***

Gerardo Marletto \*

La globalizzazione non è solo la maggiore apertura e integrazione dei mercati, né la rapidità di spostamento dei capitali e delle informazioni. Questi sono fenomeni che, ovviamente con caratteristiche diverse da quelle odierne, si sono già manifestati in passato. La globalizzazione è l'affermazione su scala mondiale di una sola interpretazione dei processi: quella neoliberista, che tutto pretende di spiegare in termini di scambi economici, concorrenza, mercati. La globalizzazione è dunque potere, non tanto potere politico ed economico, quanto potere di narrare. E' questa probabilmente, in sintesi estrema, la tesi dell'ultimo densissimo libro di Vittorio Parola (*Globalizzazione e No Global*, Newton & Compton Editori, 2004).

E' con questa chiave di lettura, quella del potere di narrare, che deve essere interpretato e valutato anche il movimento no-global. Il "movimento dei movimenti" diventa infatti soggetto politico di primo piano quando riesce a incrinare l'esclusiva della narrazione neoliberista, riuscendo a far penetrare nel senso comune una nuova visione che contesta la mercificazione generalizzata e rimette al centro l'uomo e le sue relazioni sociali, la democrazia e le sue istituzioni.

Gli "altermondialisti" accettano dunque lo scenario globale come arena dello "scontro tra narrazioni". Pur valorizzando le relazioni economiche e sociali di prossimità, non si chiudono nel rischio del comunitarismo paventato da Zygmunt Baumann (*La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, 2000) e Giacomo Marramao (*Frammento e sistema*, Donzelli, 2001), ma riescono a costruire – forse per primi nella storia dei movimenti di emancipazione – una rete stabile di relazioni politiche tra Nord e Sud del mondo, simboleggiata dalla scelta di Porto Alegre come sede dei primi Social Forum Mondiali.

I no-global reagiscono alla violazione degli equilibri locali perpetrate dalle multinazionali e dai capitali del Nord, sostenute dalle istituzioni economiche globali, ma sono ben consapevoli che una regolazione democratica e a misura d'uomo è necessaria anche a livello globale. L'etichetta del "glocal" mal si adatta dunque a questo atteggiamento politico: non si tratta infatti di "pensare globalmente e agire localmente", ma di essere presenti – con l'interpretazione e con la prassi – a tutti i livelli. Proprio per questo il movimento no-global ha dovuto capire la lezione della rete meglio di tutti (e sicuramente meglio delle organizzazioni politiche e sindacali tradizionali, sempre più spesso bloccate in logiche obsolete di maggioranza e minoranza). Nel movimento l'informazione circola rapidamente e orizzontalmente; solo così facendo le logiche relazionali, creative e aperte della rete del movimento, riescono a fronteggiare le logiche gerarchiche, conformiste e di dominio del neoliberismo. Appare di nuovo lo scontro tra narrazioni, tra modi di concepire la cultura: tra socializzazione e mercificazione del sapere, tra *copyleft* e *copyright*.

Certo, resta da capire se il radicamento del movimento no-global si realizza nel momento di massimo fulgore della globalizzazione neoliberista o se invece ne segnala la crisi e l'inizio del decadimento. Non è ozioso chiedersi – come fa Parola riprendendo Immanuel Wallerstein (*Il declino dell'America*, Feltrinelli, 2004) – se il momento simbolico di Seattle possa realizzarsi solo perché il ventennio di Reagan e della Thatcher si è di fatto già chiuso ed è già assodata la fine dell'illusione (e della mistificazione) di un mondo pacificato dal successo del capitalismo e della concorrenza di mercato. Del resto solo così si spiega il riapparire della retorica dello scontro tra civiltà (questa volta non contro l'impero del male sovietico, ma contro gli stati canaglia e il terrorismo islamico) e il successo della dottrina della guerra preventiva.

Ma se la mistificazione della globalizzazione neoliberista è stata abbandonata proprio dai suoi fautori, a cosa serve un movimento anti-liberista? Non è un caso che vi sia chi sostiene che proprio l'avvio della guerra di Bush il giovane in Iraq sancisca la sconfitta di un movimento che continua a conflagrare sul piano delle narrazioni, quando ormai i processi globali si manifestano col loro vero volto fatto di relazioni economiche asimmetriche, possibili solo grazie al controllo della forza militare.

Di fronte ad una dinamica che è ormai smaccatamente unipolare (il contrario cioè della globalizzazione di mercato, che avrebbe dovuto aprire il mondo a relazioni orizzontali) a quali processi globali il movimento può agganciarsi? Forse, è venuto il momento che i no-global comincino ad elaborare una visione che sia allo stesso tempo radicalmente multipolare e concretamente realizzabile. Sostenendo ad esempio che i processi economici si realizzino in larghissima parte all'interno di grandi bacini continentali, protetti verso l'esterno dalle scorribande del capitale e dalle ingiunzioni del Fmi o dell'Omc. Si tratta di una posizione che ha un radicamento politico non solo all'interno dei no-global ma anche nel G-20 di recente costruzione al Vertice di Cancun e nei movimenti che nel Sud del mondo lottano contro la rapina delle loro risorse e la devastazione delle loro culture, in quelli di casa nostra che cercano di tenere aperto il processo di costruzione di un'Europa della pace e del sociale. Sarebbe una nuova utopia, in cui l'economico resta ancorato alla dimensione locale, mentre alla dimensione globale è riservato lo scambio di culture, valori, esperienze. Un'utopia fatta di orgoglio della differenza e apertura al confronto con l'altro; di universalismo senza uniformità. Un'utopia da far pesare nello squilibrio permanente con cui si costruisce il futuro; o come ricorda Vittorio Parola “vivendo l'alternativa senza aspettare la catarsi”.

\* *Forum per la democrazia costituzionale europea*